

Introduzione

L'angolo:

rifugio e sostegno di ogni pugile

di Maurizio Stecca

Campione olimpico nel 1984; campione del mondo Wbo dei pesi piuma dal 28 gennaio 1989 all'11 novembre 1989 e dal 26 gennaio 1991 al 16 maggio 1992; campione europeo e italiano. È fratello del campione mondiale Wba Loris Stecca. Dal 1988 è Maestro di pugilato. È assistant coach della Nazionale italiana di boxe

La prima volta che sono entrato in palestra ero ancora un bambino. I guantoni, i sacchi, i ragazzi già grandi che si allenavano: tutto mi sembrava un gioco, divertente e inebriante, e mai avrei pensato, in quel momento, che quel gioco sarebbe diventato prima un sogno realizzato, poi una professione.

Se tutto questo è stato possibile, lo devo certo alla mia tenacia e ai miei sacrifici, ma anche a chi quel talento grezzo ha saputo individuarlo, formarlo, prepararlo alle dure sfide che avrei affrontato sul ring durante la mia carriera. Un merito, questo, che è tutto dei tecnici che mi hanno seguito.

Parlo al plurale, perché di allenatori ne ho avuti tanti, da dilettante e da professionista, nella mia prima società fino alla Nazionale: e la considero una fortuna, perché da ognuno ho potuto imparare qualcosa, avendone in cambio stimoli sempre nuovi e diversi. Una varietà di competenze e stili che per un pugile, a mio parere, è fondamentale, per rimanere sempre concentrato, reattivo, attento, e non farsi schiacciare dalla fatica e dalla ripetitività che la nostra disciplina a volte impone.

Se è vero che dietro ogni grande uomo c'è una grande donna, altrettanto si può dire del rapporto tra il pugile e il suo tecnico: se il talento infatti è per tanti aspetti una dote innata e imprevedibile, tutto del tecnico e del suo allievo è il lavoro per costruire, intorno a quel talento, un vero pugile. Di più: l'allenatore è fondamentale non solo e non tanto sotto il profilo tecnico, ma in particolare per quello mentale. Conosce il pugile, le sue abitudini, la sua quotidianità, i suoi difetti e i pregi, e costruisce con lui un'intimità che lo porta a prevedere emozioni, stati d'animo, diventandone quasi il confessore, essenziale per far sfogare le tensioni del suo atleta. Una complicità che può sfiorare anche la menzogna, perché a volte l'allenatore deve saper dire qualche piccola bugia, magari dire che un esercizio va bene anche se non è perfetto, proprio perché lui sa quando quella piccola bugia a fin di bene può essere utile per spronare il suo pugile – anche se a me certi trucchi non sfuggivano, perché mi rendevo conto di quando lavoravo bene sul ring e di quando, invece, non ci riuscivo...

Capitava infatti non di rado con Elio Ghelfi, il mio tecnico storico, che ero io stesso ad anticipare le sue osservazioni; a quel punto allora si ricominciava da capo tutto il lavoro e le ore in palestra, davanti al sacco, correavano

veloci! Episodi che mi tornano in mente spesso, oggi che all'angolo ci sono seduto io, e che tutto mi sembra più difficile, perché devo confrontarmi con le diverse sensibilità di ogni singolo atleta, e non sono più il protagonista, ma piuttosto salgo su quel quadrato magico grazie alle mie ragazze e ai miei ragazzi, che portano nel match, attraverso le loro qualità e i loro pugni, anche la mia filosofia di vita e il mio modo di interpretare la boxe.

Solo questa connessione intima garantisce al tecnico la possibilità di entrare nel cuore e nella mente del suo pugile: a volte basta una parola, un gesto, o un urlo, o anche un silenzio, per far scattare il motore emotivo dell'atleta, di cui solo il suo allenatore ha le chiavi giuste. Devo dire che è una sensazione molto difficile da spiegare, e la respiri tutta lì, in quei pochi centimetri quadrati in cui è racchiuso l'angolo di un ring, la riserva indiana del pugile e di chi gli è vicino. Molto è cambiato dai miei tempi, in particolare nell'atteggiamento degli atleti stessi: la mia generazione era abituata a subire anche l'ira del tecnico, magari di fronte a una brutta prestazione, o per scuotere il pugile stesso in un momento delicato del match. Oggi, invece, i ragazzi tornano all'angolo già con la scusa pronta per giustificare gli errori. Ma in quei casi il pugile non deve parlare; deve farlo il tecnico e il pugile deve ascoltare ed eseguire correttamente le indicazioni che riceve. Chi meglio dell'allenatore può infatti avere consapevolezza dello svolgimento del match? E badate bene che il bravo allenatore non guarda il suo atleta, di cui conosce tutto, ma osserva in particolare il suo avversario, per dare poi le indicazioni puntuali e necessarie per gestire al meglio il combattimento. Poche parole ma precise e chiare, quelle dell'allenatore, per poter davvero incidere sull'atleta, senza confonderlo o frastornarlo.

Ricordo ad esempio un match che disputai a Rimini nel marzo del 1986, contro lo spagnolo José Luis Vicho: eravamo a metà del terzo round e dal mio angolo sento distintamente l'urlo: "Destro!", che mi incitava a colpire il mio rivale proprio con quel colpo. Questione di centesimi, ma ricordo bene che quell'urlo era ancora nell'aria e Vicho già a terra, perché il pugno era partito in automatico, come un riflesso istintivo a quelle poche sillabe. Come immaginare una simbiosi più perfetta tra un pugile e il suo tecnico? E lo stesso accadde anche in un momento invece sportivamente drammatico, quando sempre a Rimini, nel novembre del 1989, persi il mondiale dei piuma Wbo contro l'americano Louie Espinoza, che mi fece toccare il ring con un ginocchio. In quel frangente, tra me e l'angolo ci fu un momento d'intimità straordinario: io decisi di non rialzarmi, di ritirarmi, e Ghelfi comprese quella scelta, motivata dalla volontà di non logorarmi ulteriormente in un match in cui il mio avversario si stava rivelando superiore. Un anno e mezzo dopo riconquistai il titolo, battendo Armando Juan Reyes alla quinta ripresa sul ring di Sassari. Anche nella sconfitta, ci eravamo trovati uniti e solidali, e avevamo posto le basi per il riscatto.

Ghelfi, Falcinelli, Mela, Ortu, Pitardi: tra società, Nazionale e Nazionale militare ho avuto tanti tecnici e di ognuno sono riuscito a interpretare i desideri, e da ciascuno ho preso esempio, imparando tutto quello che oggi porto all'angolo, quando seguo atleti e atlete azzurri. Proprio queste ultime stanno rappresentando, in queste stagioni, la soddisfazione più bella, per la determinazione e la concentrazione che mettono nel far crescere il lato "rosa" della nostra disciplina: qualità che spesso sono d'ispirazione ed esempio anche per i ragazzi.

Credo siano bastate queste poche parole per darvi un assaggio di quello che può essere il groviglio di emozioni, sensazioni, energia e sentimenti che l'angolo di qualsiasi ring riesce a sprigionare: li ho ritrovati tutti sfogliando questo libro, rivivendo nel racconto dell'amico Mario Bambini la sua e la mia passione per la Nobile Arte. Che dire di più? Buona lettura e... fuori i secondi!